

## LE VISITATRICI

© 2018 Annarosa Maria Tonini

© 2018 Edizioni La Gru  
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in Catarsi: Aprile 2018  
ISBN: 978-88-99291-52-5

In copertina: Window  
© Omnibus

[www.edizionilagru.com](http://www.edizionilagru.com)

ANNAROSA MARIA TONIN

# Le visitatrici

Edizioni La Gru



Alle donne che mi hanno educato.  
E ad Elsa Morante.



## Le visitatrici

Tre giorni fa, a centodue anni, Mina si è spenta. Ora sono lontana dalle rose bianche che le ho portato. Faccio attenzione a schivare le pozze di fango di una passeggiata solitaria, dopo i convegni da cerimonia di congedo. La strada è molto vicina alle case in cui Gelsomina, detta Mina, e l'amica Eleonora, detta Noretta, sono vissute fino agli anni giovanili; l'una con le tre sorelle e l'altra con i tre fratelli. Nate nel 1913 vedono arrivare, fermarsi per poi andarsene e, a volte, ritornare accanto a loro parenti, amici, amici divenuti parenti. Una costellazione intera, che si dà un nome: gli Inviolabili.

Conosco Mina e le sue sorelle negli anni Settanta, quando tutto per me ha un senso, soprattutto la domenica. Con Noretta e le sue figlie vado in visita a Gelsomina, Maria, Violetta e Amelia che, dopo il matrimonio, chiamiamo la Melia da Trento. Arriviamo alle quattro del pomeriggio e oltre l'ora e mezza non ci tratteniamo mai - tranne qualche raro caso - perché non sta bene restare nelle case degli altri oltre un certo tempo. Ci accomodiamo tutte in cucina, dove ci attendono i dolci e il servizio da tè, quello per gli ospiti, estratto da un mobiletto a vetrina.

Esistono un *prima*, un *durante* e un *dopo* l'ora del tè. Il *prima* consiste nel racconto delle novità esistenziali, il *durante* nel cir-

condarsi di leggerezza e composta giovialità, il *dopo* nell'accomiatarsi fra consigli su cosa fare o non fare.

Tutto ciò è una necessità dell'anima, una conferma di ciò che gli anni Trenta e il periodo della guerra hanno contribuito a costruire: un sodalizio nato e cresciuto su basi che, nonostante eventi di portata epocale, non si sono dissolte. Anzi, uscite da quel buio di macerie materiali e spirituali, hanno ricevuto la loro consacrazione.

Con occhi di bambina conosco Mina, le sorelle, i loro amici e tutto ciò che, dopo la guerra, è rimasto in vita degli Inviolabili, proprio perché il male ha attraversato la loro luce.

Succede che la frenesia di un entusiastico battito d'ali, proprio nel suo culmine più maestoso e invincibile, venga d'improvviso trattenuta da una forza sconosciuta. Il battito d'ali vorrebbe proseguire, poiché è riuscito a scorgere un posto mai visto prima, bello e invitante. Succede che il battito d'ali ricerchi nelle sue pieghe un ultimo slancio, forse definitivo, per sfuggire alla forza sconosciuta. Succede che il battito d'ali scopra di non riuscire più a proseguire; anzi, che si spaventi perché comprende che il suo destino è tornare indietro, nel buio dove tutto ha avuto inizio. Succede che il battito d'ali non sia più battito.

Muiono tutti e tre fra il 1941 e il 1943. I fratelli di Noretta si chiamano Vittorio, detto Toio, nato nel 1912, Pietro, nato nel 1920 e Francesco, detto Chechi, nato nel 1922.

Egli è il fondatore della Lega degli Inviolabili. Se ne va nel giugno del 1943, a Caserta, dove si trova in servizio come Attendente nel 130° Reggimento Genio di Marcia. Si ammala di febbre tifoide e muore. Noretta si reca a prenderlo.

Non molto distante da questa mia passeggiata, dentro una lucida busta a sacchetto gialla, conservo le ricevute di consegna della salma con l'importo pagato dalla madre Anita e alcune lettere di commilitoni di Chechi, che lo ricordano "buono e bravo".

Fin da bambino Francesco ha un'immaginazione molto spicca-

ta. In un tema che egli scrive alle elementari, uno dei tanti in cui si lascia trasportare dalla fantasia, parla di un mondo futuro in cui un grande serpente cinese avrebbe stritolato la sua terra d'origine.

Di certo, i luoghi in cui cresci e impari a riconoscere il mondo, partecipando a un gioco o essendone escluso, lasciano le loro impronte.

Pian della Biscia sta proprio al di là del muro in pietra che si trova alla mia destra.

Se lo scavalcassi, mi troverei a contatto con il binario unico della linea ferroviaria. Oltrepassato anche quello, ci arriverei subito. Sì, perché Pian della Biscia inizia lì e arriva fino al castello col nome di uno dei santi del paradiso. Tutte le nostre infanzie, la mia, quella degli Inviolabili, e le altre, sconosciute delle epoche di mezzo, sono passate da Pian della Biscia, chiamato così perché abitato in un'era ancestrale da un contadino che, la sera, cucinava soltanto polenta. All'inizio per sé, poi per gli altri contadini che dalle valli vicine venivano ad assaggiare quel cibo così speciale. La fama del contadino-cuoco varcò i confini dei confini allora conosciuti. Lui non sapeva più come fare. Voleva di nuovo la sua pace. La tranquillità era il suo desiderio più grande. Andò a finire che una sera, non vedendo arrivare nessuno, pensò di essersi risvegliato da un incubo e cominciò a preparare la polenta soltanto per sé.

E fu così che dalle fiamme uscì un'enorme biscia che del contadino fece la sua cena. Da qui il nome Pian della Biscia.

Chechi, Mina e gli Inviolabili, insieme alle generazioni successive, hanno fatto del posto, che proprio ora è attraversato dal regionale delle 9.50 diretto a nord, il luogo principale per mettere alla prova l'esistenza reale della Biscia e la propria capacità di sfidare il destino, giocando a immaginare. Siccome la Biscia, pur sollecitata, non si faceva mai vedere, noi abbiamo continuato a evocarla nei temi scolastici.

Il tema di Chechi nella lucida busta gialla non c'è. Tuttavia, ce

n'è un altro: la riscrittura di un'avventura di Tom Sawyer, il mio omaggio a quel tema invisibile, una sorta di certificato di appartenenza agli Inviolabili, scrittori di temi con serpenti.

Succede in quarta ginnasio: il professor A.P. ci dà alcuni incipit di romanzi famosi, da cui trarre una storia. Ne riconosco più di uno, perché Mina e Noretta me ne hanno già regalati un buon numero. Alla fine la mia scelta ricade su Mark Twain.

- IL MOSTRO SENZA NOME -  
Ovvero: degli imprevisti dell'adolescenza

«Tom!»

Nessuna risposta.

«Tom!»

Nessuna risposta.

«Ma insomma! Dove si sarà cacciato quel ragazzo?»

Tom stava rovistando negli scatoloni in cantina, tra vecchie riviste e diversi oggetti di cui non capiva l'utilità. Aveva quindici anni, un occhio verde e uno nero, come il nonno.

Il padre era scomparso quando Tom aveva appena compiuto tre anni. Di lui era rimasta soltanto qualche foto ormai sbiadita.

La vecchia casa dipinta di bianco aveva tre piani, di cui uno sotterraneo. Le pareti interne e il soffitto erano anch'essi bianchi, ma il pavimento era fatto di mattonelle nere e sempre lucide. A piano terra la cucina con la sala da pranzo, il salotto e un bagno. Al piano superiore quattro camere. La stanza di Tom era l'unica in tutta la casa ad avere le pareti nere e il pavimento verde.

Dalla finestra si vedeva un lago e in lontananza montagne altissime. Gli infissi intarsiati di scritte in versi, di cui non si capiva il significato. Sul pavimento vicino alla finestra c'era un foro, profondo venti o trenta centimetri.

La stanza che Tom amava di più era la cantina. Sempre buia, tranne che per la piccola lampada pendente dal soffitto, che pro-

duceva una luce soffusa. C'erano due scaffali, stracolmi di cianfrusaglie varie. Lo scatolone in cui Tom stava rovistando, mentre sua madre lo chiamava per la cena, era quello in cui suo padre aveva riposto delle canne da pesca, un orologio, una zanna di vetro e molte altre cose interessanti; ma ciò che incuriosì Tom furono due brandelli di stoffa, uno verde e uno nero. Li prese e si avviò verso la cucina. Sentì sua madre che lo chiamava.

Lei era una donna di trentacinque anni, più bassa di lui e di costituzione abbastanza robusta; lui, al contrario, era molto magro.

«Sono stato in cantina, mamma.»

«Sempre là sei. Non era meglio se andavi a studiare?»

«Non ho niente per domani. Ricordi? Non c'è scuola!»

«Dai, vieni a mangiare, ma prima vai a lavarti le mani.»

«Va bene, arrivo subito!»

Tom corse in camera sua e appoggiò i due brandelli di stoffa sul letto, promettendo a se stesso che li avrebbe esaminati con calma dopo cena.

Mezz'ora dopo tornò e trovò la stoffa verde sul pavimento, mentre di quella nera non c'era più traccia. Cercò in tutta la stanza, anche lungo il tragitto che aveva percorso dalla cantina, ma niente, non la trovò. Prima di stendersi sul letto, sconsolato, diede uno sguardo fuori dalla finestra e vide che il paesaggio era cambiato. Si affacciò e si trovò davanti un deserto di sabbia nera. Guardò il foro sul pavimento, sotto la finestra, e notò che la stoffa nera era lì e sembrava trovarsi a suo agio. Tom cercò di sfilarla, ma non ci riuscì completamente. Ne aveva staccato una parte e, guardandola, rimase impietrito. Sentì una fitta scorrergli dall'occhio sinistro, quello nero, fino al cervello. Svenne.

Quando si svegliò era ormai notte fonda. L'occhio gli faceva ancora male. Si accorse che le scritte intorno alla finestra avevano cambiato aspetto. Si grattò l'occhio sinistro, che teneva chiuso, e continuava a fissare le scritte. Si stupì perché riusciva a leggere correttamente anche tenendo un solo occhio aperto.

Se le due stoffe troverai,  
e sotto la finestra le metterai,  
allora due mondi tu vedrai.  
Se quella nera sceglierai,  
la morte troverai;  
se, invece, quella verde sceglierai,  
la tua vita cambierai.

Non aveva ancora finito di leggere che la finestra si spalancò e Tom si sentì risucchiare dall'oscuro mare di sabbia. Si ritrovò disteso in mezzo al deserto. Pensò alla scritta che aveva letto e ne ripeté ad alta voce una sola parte, quella della stoffa nera. Si disse che se avesse detto la verità, sarebbe morto.

No, non può essere vero! Ci sarà pure un modo per uscire da quest'incubo...

Cominciò a percorrere il deserto. La sabbia nera non riusciva a fargli distinguere il cielo. Trascorse mezz'ora, anche se a lui parve molto di più. Sentì la sabbia tremare e vide spuntare due lune opposte, come se ci fossero degli specchi nel cielo. Davanti a lui iniziò a formarsi una montagna di sabbia bianca che raggiunse rapidamente l'orizzonte.

Tom guardò a sinistra e vide la luna in basso e la montagna davanti che si innalzava, a destra l'altra luna e al di sotto un'altra montagna. La scena si ripeteva: la luna sopra e la montagna sotto. Udì delle risate rauche e un rumore di catene.

Una sagoma stava uscendo dalla cima della montagna davanti a lui e un momento dopo se la ritrovò vicina. Il suo profumo era buono, sembrava un miscuglio di sangue e rose rosse. La sagoma si tolse il cappuccio e Tom si rese conto che non era affatto un uomo, ma un mostro. Notò subito i due occhi, uno nero e uno verde, esattamente come i suoi, ma colmi di rabbia, solitudine, odio e tristezza. La pelle era biancastra ovunque, ma intorno agli occhi era nera. Al posto delle orecchie il mostro aveva due corna ricurve all'indietro, bianche, che sembravano brillare. Il naso non

si vedeva e la bocca era cucita con un filo di ferro.

«Ciao Tom! Sono dodici anni che ti aspetto.»

La bocca del mostro non si muoveva. Tom si rese conto che stava parlando con gli occhi.

«Come sai chi sono? E poi, tu chi sei?»

«Io sono tuo fratello gemello! Non ho un nome, o almeno, non l'ho mai saputo.»

Il mostro aveva una voce profonda, ma allo stesso tempo giovane.

«No, non può essere...»

«E invece sì! Non ti sei mai chiesto perché tuo padre, o sarebbe meglio dire nostro padre, sia scappato quando eri piccolo? Si era accorto che io ero strano. Ogni volta che lo guardavo, sul suo volto comparivano paura e disperazione. Mi portò dal nonno, sì, Tom, il nonno con gli occhi come i nostri. Lui mi diede un sonnifero e quando mi risvegliai, mi ritrovai in questo deserto. Ora io tornerò a casa al posto tuo, che mi spetta di diritto, perché io sono nato prima di te. E tu morirai!»

«No! Non te lo lascerò fare!»

Tom cominciò a correre. Ovunque andasse, però, si ritrovava il fratello davanti.

«Questo è il mio mondo, Tom, e anche il tuo mondo è mio. Tu non puoi fuggire!»

La creatura lo prese per il collo, lo sollevò e aprì la bocca, completamente vuota, tranne una strana luce che si vedeva in lontananza. Dalla bocca emerse una specie di serpente che, innalzatosi, a sua volta ne fece uscire altri due, che puntarono gli occhi addosso a Tom.

Si risvegliò disteso con la pancia a terra. Si sentiva fortissimo, intelligentissimo, la forza gli scorreva nelle vene e una marea di pensieri lo travolse. Rivide tutta la sua vita, anche il fratello che non sapeva di avere. In quell'istante riaprì gli occhi. Si accorse che fuori dalla finestra della sua stanza un altro ragazzo lo stava salutando. Lui ricambiò il saluto e si rese conto che il ragazzo era

lui. Si guardò le mani. Non erano le sue. Si toccò il viso. Sentì brandelli di stoffa uscire dalla sua bocca e le corna spuntargli al posto delle orecchie. Si mise a correre verso la finestra, ma il ragazzo, cioè egli stesso, anzi, il fratello, stava ormai chiudendo i balconi. Poi, scomparve.

Tom, divenuto un mostro senza nome, si ritrovò solo, in un posto che non conosceva e in cui tutto era buio...

Nel tempo della metamorfosi la mamma di Tom non si era accorta di nulla, impegnata al telefono con un'amica.

«Sai, Tom è cambiato in questi ultimi giorni».

«Non preoccuparti, cara, è normale, non è più un bambino, ormai sta diventando uomo. Saranno gli imprevisti dell'adolescenza...»

Il tema con Tom e il suo doppio lo scrivo pensando al giardiniere che viene a dare il verderame alle rose di Noretta. Il marchingegno che ha sulle spalle, come uno zainetto, è nero e verde e il liquido che ne esce, di un verde che mi piace molto, sta bene con il nero. Insomma, per il mio tema sono perfetti!

Non ho idea, però, di come inserire nel testo quel giardiniere. Quindi, decido di lasciarlo stare. Farai parte di un'altra storia, gli dico, senza che se ne accorga...

Anche ora sento passi di giardiniere. C'è qualcuno che canta, mentre sta potando gli alberi vicino ai binari. Le vecchie mura del Ghetto fanno da schermo, uno schermo di erbacce e pietre.

Lungo la strada sterrata sono ancora da sola e non mi dispiace affatto. In fondo, Solitudine e Immaginazione sono come sorelle gemelle.

Chechi, nel 1943, le frequenta assiduamente a Caserta, un posto lontano da casa, un posto mai visto prima. Nell'ultima lettera inviata, scritta ai primi di giugno del 1943, racconta di come al mattino vada "al lavoro" e rientri la sera. "Di rado me ne vado a fare una giratina in Città. Quando non esco me ne sto in caserma da solo, concentrando i miei pensieri che mi balenano per la mia

testolina, pensando ai miei cari lontani e ai miei inseparabili compagni. Io e tutti i miei compagni ora siamo qua e là per tutti i fronti, speriamo quanto prima di ritornare alle nostre famiglie, sani salvi e vittoriosi, così rifaremo nuovamente la nostra lega inviolabile”.

Due anni prima, nel novembre del 1941, gli Inviolabili vivono la perdita di Pietro, morto a Borghetto dell'Adige, un altro posto mai visto prima, dove è impiegato per una ditta di autotrasporti, il cui titolare lo descrive come “di animo virtuoso”.

Prima di accettare questo lavoro, nell'aprile dello stesso anno, Pietro riceve una proposta da un istituto bancario. A tal proposito scrive al fratello Vittorio ai primi di marzo che “se da un lato mi si offriva questo impiego in paese, la garanzia di esso era limitata. Difatti potrebbe durare sei o sette mesi, occorrendogli un impiegato giovane, senza impegni militari, per sostituire in eventuali casi qualche impiegato che le esigenze del momento avessero reclamato altrove”.

Su consiglio del cognato Angelo, marito di Noretta, conclude che “solo nel caso di assicurazione del posto stabile, anche con minor stipendio, avrei potuto accettare. Per la mamma - prosegue - sarebbe stato visto con soddisfazione, ma dato che io ho bisogno anche dopo questi sei o sette mesi e anche dopo la guerra che sicuramente sarà vittoriosa, d'aver un posto per potermi guadagnare da vivere e lavorare, ho pensato di rifiutare. Credo sia stata la soluzione più opportuna. Che ne dici?”

Nei saluti finali a Toio, Pietro aggiunge anche i nomi del fratello Francesco e della sorella Eleonora con il cognato Angelo e i nipotini. Dei quattro fratelli, Vittorio e Noretta sono sposati, mentre Pietro è fidanzato. Lei si chiama Olga e mia madre, nonostante gli anni trascorrono e Olga si sia sposata, continua a chiamarla zia Olga.

Un mese più tardi rispetto alla lettera, Pietro accetta il lavoro presso la ditta di autotrasporti e parte. Di lui resta un'altra missiva, conservata all'interno della sua Tessera per Impiegati n.

95915 dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale.

In queste righe, datate 29 ottobre 1941, in risposta alla sorella, fa riferimento a una "burascata della settimana scorsa", a seguito della quale si ammala e che lo porterà alla morte per nefrite. Afferma che consegnerà "a Menegheto delle cose e sarà vostra cura mandarle a prendere per mio fratello Chechi".

Domenico, detto Menegheto, o Meno, all'interno della lega degli Inviolabili è chiamato anche *zio*, pur essendo cugino, perché l'appellativo fa riferimento a una frequentazione assidua della casa, rispetto ad altri numerosi cugini che vengono chiamati soltanto con il nome proprio.

La lettera di Pietro alla sorella prosegue chiedendole di "riconsegnare per il ritorno di Meno i calzettoni o qualche paio di calzetti un po' pesantini e se si potesse, un paio di scarponi". Allega poi un assegno di "lire cinquecento". Di tutti i pagamenti che riceve, Pietro scrive di destinare la metà alla madre. Di ciò si occupa il cognato Angelo che, insieme a Menegheto, lo riporterà a casa pochi giorni più tardi. Anche di questo trasporto funebre conservo le ricevute.

I lutti così ravvicinati, sofferti da Anita e Noretta, inducono altre madri e sorelle, che già hanno vissuto la scomparsa di giovani figli e fratelli, a testimoniare la loro vicinanza. Le sorelle Z., per esempio, "anche a nome dei genitori che non si son sentiti l'animo di scrivere", vivono il bisogno di dire parole "di compianto", di esprimere "il desiderio di essere vicine a Voi e di piangere tanto con Voi".

Guido, loro fratello, è un altro compagno degli Inviolabili ed è morto nel luglio del 1941. Studente di Ingegneria al Regio Politecnico di Milano, "è stato repentinamente ghermito da acque insidiose", come recita il santino, anch'esso conservato, insieme ad altri, nella lucida busta gialla.

Nel biglietto listato a lutto e indirizzato ad Anita dalle sorelle Z., maestre elementari, la riflessione si sofferma sul significato del distacco di una persona cara, su come sia "inconcepibile per chi

non l'ha mai provato”, e ci sia differenza tra “chi ha l'estremo straziante conforto di vedere per l'ultima volta il proprio Caro e chi l'ha visto partire lieto e ridente e non l'ha più visto tornare”.

Da questo punto di vista il destino di Vittorio, compiutosi due anni più tardi, avvicina le due famiglie in un dolore definitivo, oltre il quale non è più possibile andare.

Il lavoro di Vittorio è seguire la costruzione di dighe e ponti. L'amore si chiama Lorella. Richiamato l'ultima volta alle armi nel gennaio del 1941, viene assegnato al 13° Battaglione Genio Artieri Motorizzato I^ Compagnia Pescantina. Dal 13° è trasferito al 29° Battaglione, “destinato a presidiare l'isola di Creta”, come scrive il cognato Angelo nella lettera di richiesta del certificato di irreperibilità. L'isola di Creta, un altro posto mai visto prima.

Le ultime lettere di Toio sono datate 16 luglio e 22 agosto 1943 ed entrambe rivolte ad “Angelo buonissimo”.

Nella prima esprime il suo dolore per la scomparsa di Francesco: “Non ti so spiegare come ne rimasi”. Il suo pensiero corre, naturalmente, alla madre e alla sorella, già provate dalla perdita di Pietro.

Toio chiede al cognato “di essere di conforto in questi momenti, resi ancora più duri per la preoccupazione della mia lontananza”. Dall'isola di Creta invita a “essere forti e sopportare questa nuova prova, affrontando tutto con la rassegnazione voluta dalla Nostra Santa Religione”. Chiede anche di aiutare la moglie Lorella a ottenere un documento, “rilasciato dal reggimento del povero Pietro che certifichi se la malattia dipende o no da causa di servizio, perché essendo la zona dove si trovava il povero Pietro considerata d'operazione, se la malattia è per causa di servizio lo considerano caduto per la Patria e così essendo io avrei diritto di avere una licenza”.

Angelo si attiverà il 19 settembre, scrivendo una lettera al Comandante del 130° Reggimento Genio di Marcia a Santa Maria Capua Vetere per sollecitare l'invio del documento richiesto.

La lettera successiva di Vittorio allude all'imminente nascita della terzogenita di Noretta, che "darà la gioia alla famiglia per compensare il dolore".

Data l'impossibilità di essere presente per il lieto evento, Toio dà disposizioni a che sia Lorella la madrina della nipote. E così sarà.

Dal momento dell'ultima chiamata alle armi del marito, Lorella non è lasciata sola in casa; con lei vive Anita. Insieme affronteranno la prova più dura. Toio è tra i prigionieri a bordo della motonave SINFRA, bombardata nella notte fra il 19 e il 20 ottobre 1943. Anita e Lorella soltanto il 20 gennaio 1954 avranno certificazione ufficiale della sorte di Vittorio da parte dell'Ufficio dello Stato Civile. Nell'estratto dell'atto di morte, infatti, si legge che "il soldato A.V. non figura fra i soldati raccolti dai mezzi di salvataggio accorsi nel luogo e che di lui dalla data dell'affondamento non si sono più avute notizie".

Fra il 1943 e il 1954 in casa si vivono gli stati d'animo più diversi: la rassegnazione della madre e della sorella, il non darsi pace della moglie, l'infaticabile ricerca di informazioni da parte del cognato, che si adopera anche in reiterate richieste per far ottenere alla suocera la pensione di guerra.

In nove anni giungono a casa anche notizie da commilitoni di Vittorio, sopravvissuti al bombardamento della nave. Lorella e Noretta si recano in visita e ascoltano le loro parole.

La motonave arriva nel porto di Heraclion ai primi di ottobre per caricare materiale bellico. Il 19 ottobre è quasi pronta per partire e raggiungere il Pireo. Dovrà portare con sé anche Toio e gli altri ufficiali e soldati non graduati italiani; questi ultimi vengono ammassati nelle stive insieme alle bombe d'aereo, mentre i tedeschi permettono agli ufficiali di restare sui ponti o usare le cabine esistenti. Verso l'imbrunire, i tedeschi consegnano i giubbotti di salvataggio. Che non sono sufficienti.

Vittorio e altri ufficiali, destinati ai campi di internamento militare in Germania, lasciano aperte le porte delle cabine e così no-

tano i boccaporti delle stive presidiati dalle sentinelle.

A Noretta, mia nonna, ho chiesto più volte di raccontarmi che sera è quella del 19 ottobre, quali sono le immagini da custodire che gli amici di Toio sopravvissuti hanno lasciato a lei e Lorella.

Il mare è calmo e la luna è piena, quando la SINFRA lascia il porto. Gli unici bagliori a bordo sono quelli delle sigarette nelle cabine. Vittorio preferisce passeggiare e discutere del destino che lo attende.

Verso mezzanotte si vedono luci all'orizzonte e chi si trova sul ponte comprende che stanno arrivando gli anglo-americani. Poco dopo, ecco la prima esplosione interna alla nave, il crollo delle scale di accesso alle stive e il tentativo dei soldati prigionieri di risalire. Le sentinelle aprono il fuoco.

Quando il motore si ferma, la motonave inizia a inclinarsi, è colpita di nuovo e scoppia un incendio da poppa a prua. Alcuni ufficiali tedeschi prendono le scialuppe di salvataggio. Gli amici di Vittorio comprendono che possono calare una scialuppa di nascosto dai tedeschi sul lato sinistro della motonave. Lo invitano a salire con loro, ma non c'è più posto. Altri si tuffano e si aggrappano ai relitti in mezzo al mare che brucia. A notte fonda il fuoco raggiunge le bombe nelle stive e così si compie il destino della SINFRA.

Gli amici di Toio lo vedono per l'ultima volta sul ponte di prua, impietrito, incapace di muoversi, nonostante gli inviti a buttarsi e aggrapparsi ai relitti per farsi trascinare a riva. L'ultima loro immagine è quella della SINFRA che salta in aria con Vittorio ancora fermo a guardarli. Non sa nuotare.